

Il lamento del Pepp

Mauro Novelli

Artista ammirato, amico di una vita intera,¹ Giuseppe Bossi fu per Carlo Porta anche un fondamentale interlocutore e punto di riferimento in materia di composizioni dialettali. È significativo, in quest'ambito, come i nodi del rapporto si stringano in corrispondenza di questioni squisitamente politiche. Se nel 1806 Porta pose mano a due ottave almeno dell'*Adress* bossiano al principe Eugenio, invitato da Meneghin Tandoeuggia a ridimensionare il ruolo del clero e a porre attenzione al merito, alla libertà di stampa, alla moralità della vita pubblica,² quattro anni più tardi fu Porta a ricorrere a Bossi, al quale sottopose il *Brindes de Meneghin all'Ostaria* per le nozze di Napoleone con Maria Luisa, ovvero il suo *Adress* ai governanti, parzialmente corretto secondo le precise indicazioni dell'amico, e rimandato a quest'ultimo con la preghiera di fargli sapere se dovesse «essere bruciato, o stampato».³

Di altro tenore, all'indomani del ritorno degli austriaci, l'andirivieni innescato dalla comparsa di un poemetto anonimo, *El Pepp perucchee*, che prese a circolare manoscritto verso la fine del 1814, assegnato dalla voce pubblica all'inventiva di Porta. Come è noto, questi reagì componendo uno dei suoi capolavori, *La Ninetta del Verzæe*, al quale allegò un'importante puntualizzazione:

Le seguenti stanze furono da me scritte in disinganno di chi aveva attribuita a me la composizione di alcune ottave che furono da ignota mano spedite al mio cugino Baldassarre Maderni col mezzo della piccola posta. Con questo componimento l'autore incognito imita il famoso e notissimo lamento di Checco da Varlungo, e pone al posto di Checco il Peppo Parrucchiere che si duole della infedeltà della Ninetta del Verzaro sua bella. Se non vi fossero sta-

1. Per un profilo del Bossi poeta dialettale e una sintesi dei rapporti con Porta cf. Isella 1999, 140-144. I due, quasi coetanei (nato nel 1775 Porta, nel 1777 Bossi), si conobbero da ragazzi al Regio Imperial Collegio di Monza. Porta fu vicino all'amico sino alla sua precoce scomparsa nel 1815, a trentott'anni, come testimonia non solo il sonetto *Per la mort del bravissim pittor e letterato Giusepp Boss* ma anche l'epistolario e la decisione di accollarsi il difficile compito di esecutore testamentario.

te nominate con disprezzo persone viventi per episodio di questa composizione, e dei corpi troppo rispettabili, non avrei avuto a male di esserne io creduto l'autore e non mi sarei trovato nella necessità di trattar un argomento, che per natura sua non poteva contenersi ne' limiti della riservatezza.⁴

Non è plausibile ritenere che Porta – il quale ricopiò di suo pugno l'intero componimento⁵ – ignorasse davvero la paternità delle ottave, da ascrivere a Bossi; come ha osservato Isella,⁶ probabilmente tacque il nome per evitare guai all'«autore incognito», che aveva messo alla berlina i «corpi troppo rispettabili» di un marchese Villani, di un certo Caradini, di un frate dell'ordine dei Minimi. Tutto ciò, unitamente al disinvoltò ricorrere di oscenità, rendeva *El Pepp perucchee* impossibile da stampare: e in effetti non compare nella scelta di versi bossiani pubblicata da Francesco Cherubini nel IX volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*,⁷ e neppure nell'ampia raccolta di poesie edite e inedite curata nel 1885 da Carlo Casati, che la espunse in quanto «licenziosa».⁸ Come *La Ninetta del Verzee*, anche *El Pepp perucchee* era entrato in tipografia solo dopo la morte dell'autore. Le rare apparizioni del poemetto bossiano si devono anzi alla volontà di fornire ai lettori l'antecedente del capolavoro di Porta, come avviene per la prima volta nell'edizione luganese del 1826.⁹ L'estrema penuria di ristampe moderne del *Pepp*, mai volto integralmente in italiano, ha consigliato l'inserimento in calce al presente contributo del testo, provvisto di traduzione da chi scrive.¹⁰

Che *El Pepp perucchee* rivesta un'importanza primaria ai fini di una corretta decodifica dell'operazione portiana pare indubbio, a dispetto di chi lo ha ritenuto niente affatto «determinante»,¹¹ o nulla più di un «suggerimento discreto e marginale».¹² Come ho cercato di dimostrare altrove, la poesia portiana è sempre in qualche modo «provocata».¹³ Nel caso specifico al dialogo intratestuale

4. Porta, *La Ninetta del Verzee*, 118n.

5. L'autografo si conserva presso l'Archivio Storico Civico di Milano, Fondo Grossi, IV 40. Se ne veda una pagina riprodotta in Isella 1973, 200.

6. Cf. Porta, *La Ninetta del Verzee*, 118n.

7. Nel volume entrano l'*Adress* del Tandoeuggia e otto odi inviate nel 1814 da Bossi al curatore (Cherubini 1816, 97-112). Per una panoramica sull'attività poetica bossiana cf. Bezzola 1999, 139-149; Gaspari 2006, 73-83. Da segnalare la presenza di abbozzi e componimenti inediti, in italiano e in dialetto, fra i materiali autografi del ricchissimo Fondo Bossi conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

8. Bossi, *Un ricordo*, 1.

9. Porta, *Raccolta. El Pepp perucchee* si legge alle pp. 30-43.

10. Qualche ottava del *Pepp* è tradotta da Beretta 2003, 233-235; 375-376; 555-557. Vari passi entrano – tal quali o rielaborati – nella *Storia della Ninetta del Verzee e del Pepp perucchee*. Affer-

che si instaura fra prostituta e cliente¹⁴ corrisponde un fitto reticolo di rimandi ai versi di Bossi: Porta «gli rende omaggio duellando idealmente con lui»,¹⁵ a partire dalla geniale *variatio* «pover Pepp» → «pover tett», che compendia il ribaltamento della prospettiva dal maschile al femminile. Su questo punto, così come sul complesso diagramma di scarti e riprese puntuali, si avrà modo di tornare. Ora preme sottolineare come una lettura contrastiva non esaurisca i motivi d'interesse presenti nel *Pepp perucchee*.

Per tematizzare la passione amorosa, da sempre ai margini della tradizione poetica ambrosiana, Bossi sceglie di ricorrere al sorridente umorismo sotteso al lamento di ascendenza nenciale. Il poemetto tuttavia non è pacificamente inquadabile in questo filone, dal quale lo allontanano una serie di modifiche originali introdotte su tre aspetti caratterizzanti: i modi enunciativi, le scenografie, il profilo dell'amata. Procediamo con ordine. Per misurare la portata dei cambiamenti occorre innanzitutto richiamare il palinsesto, ovvero il componimento secentesco nel quale Fiesolano Branducci, alias Francesco Baldovini, aveva rivestito di panni toscani l'antico motivo dell'amore infelice contadinesco.¹⁶ Le quaranta ottave del *Lamento* che Cecco da Varlungo indirizza a Sandra – alternando in «rozze note» disperazione, invettive, profferte, minacce e pensieri suicidi, in ultimo fuggiti da un buon sonno – conobbero un'ennesima primavera in età napoleonica, quando furono più volte ristampate al pari di altri idilli rusticali,¹⁷ fra i quali vale la pena di ricordare almeno la *Risposta della Sandra* del Clasio,¹⁸ che precorre la dinamica messa in atto da Porta. Per parte sua il Pepp si strugge per una pescivendola, la «Ninetta de Porta Cines», in trentanove ottave aperte dalla voce di un allievo affezionato, che illustra la situazione, commiserà il maestro e ne segue a distanza le peregrinazioni fuori porta, pronto a intervenire in caso di necessità. Dopo averne riportato gli sfoghi amorosi, che ascolta di soppiatto, si fa riconoscere e lo trascina con sé in ameni ritrovi, in modo da sviarne i malsani proponimenti.¹⁹

14. Il cliente si chiama Baldassarre, come il cugino di Porta che si vide recapitare il *Pepp perucchee*.

15. Mauri 1995, 152.

16. Branducci 1694.

17. Ad esempio da Bettoni a Brescia nel 1807, o nel volume di *Poesie rusticali e pastorali* edito a Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani nel 1808. Bossi possedeva l'edizione fittamente annotata da Orazio Marrini (Stamperia Moückiana, Firenze 1755), come si evince dal *Catalogo* della sua libreria edito da Bernardoni a Milano nel 1817. Il nome Ninetta è forse ispirato alle liriche veneziane di Antonio Lamberti, dove ricorre spesso (Beretta 1994, 143-144, postula una precisa reminiscenza da *El Ti e el Vu*, a sua volta ispirata dall'Epistola XXXII di Voltaire).

18. Luigi Fiacchi, detto il Clasio, stampò per la prima volta la fortunata *Risposta della Sandra* in un volume di idilli rusticali, capitanati dal *Lamento* di Cecco, edito da Giovanni Betti nel 1792 a

Bossi dunque sostituisce il miserabile villano con un parrucchiere di vaglia, dai trascorsi libertini, rovinato dalla passione che lo consuma. Si riaggancia così al tenace stereotipo che attribuisce al *coiffeur* cattiva fama,²⁰ e alla tradizione poetica del Meneghin Peccenna, all'epoca in gran spolvero nelle bosinate:²¹ ma se la maschera ambrosiana era solita servire i suoi antagonisti di barba e capelli, con linguacciuta eloquenza, il Pepp spende invano il suo fiato tormentandosi per Ninetta. Sarà poi da notare come l'ironica proiezione autobiografica oltrepassi il nome dell'eroe (Giuseppe Bossi era noto agli amici come Pepp)²² e si rifletta nella descrizione fisica: sostituendo i pennelli al pettine, nella seconda strofa, si ottiene uno schizzo dell'autore somigliante al coevo, smunto autoritratto conservato a Brera. Un anno più tardi, come è noto, la ferale profezia dell'allievo – «el tira là ben pocch», reiterata nella chiusa – ebbe a compiersi. Bossi morì con sunto non da una passione ardente ma dalla tisi e dai salassi dei medici: una pratica disapprovata da Porta, se si deve riconoscere un'allusione ai casi dell'amico nella morte per febbre della zia di Ninetta.²³

Ciò che più conta, tuttavia, è la decisione di costruire intorno al lamento del Pepp una situazione ben definita. Nel poemetto di Cecco la cornice è ridotta ai minimi termini: al narratore esterno, non meglio identificato, spetta una strofa in apertura, dove introduce i personaggi, situando la vicenda nella campagna toscana a primavera; e una strofa in chiusura, dove svela la rinuncia del protagonista al suicidio. Bossi invece concede all'allievo del Pepp la bellezza di diciassette ottave, in cui questi alterna al racconto in presa diretta estesi resoconti su quanto accaduto in precedenza. Più nello specifico, nelle prime tredici ottave segue il maestro, diretto ai cimiteri suburbani, e ricapitola la parabola che l'ha portato alla rovina, componendo un incisivo profilo di Ninetta. Nelle ultime quattro ottave lo accosta, convincendolo a passare una rasserenante serata in sua compagnia; infine formula un triste presentimento di rovina. Quanto a Porta, nella *Ninetta del Verzee* elimina del tutto la cornice: non però allo scopo di rientrare nell'alveo del lamento. Con mossa magistrale infatti agisce sulla fisionomia del narratorio, che non si identifica con l'amato, e neppure con l'allievo del Pepp, come sarebbe stato prevedibile, ma con un conoscente, guidato verso la stanza di Ninetta da meri scopi lubrifici. Ne risultano così esaltate le ragioni del racconto. In luogo del solito *mélange* di contumelie, rimpianti e preghiere,

Non in questi poemetti, peraltro, ma nel *Marchionn di gamb avert* Porta assegna alla convivialità un ruolo cruciale.

20. Ancora nella *Meccanica*, il libro più milanese di Carlo Emilio Gadda, il volgare e disonesto Gildo vanta trascorsi in una bottega di parrucchiere.

21. Come documenta l'Opac Sbn, datano agli anni Dieci numerose bosinate in cui compare

Baldassarre ascolta una storia che risale nel tempo sino all'infanzia della prostituta ormai in disarmo che si trova dinanzi. Non diversamente Porta agì un paio d'anni più tardi, quando decise di ripristinare i ruoli tradizionali, immaginando un tenero ciabattino sedotto dalla perfida Tetton: nel *Lament del Marchionn di gamb avert*, a dispetto del titolo, la modalità esclamativa è subordinata a un solido e articolato telaio diegetico.

Nelle ventidue strofe condotte in prima persona il Pepp è invece sopraffatto dall'onda disordinata dei ricordi lussuriosi. I ragionamenti sul da farsi sono presto travolti dal montare di fantasticherie vendicative, alimentate dal desiderio frustrato. Bossi rinuncia a mantenere in vigore per centinaia di versi un'apostrofe, sul modello di Baldovini. Preferisce attribuire allo spasimante un verboso, farneticante soliloquio, interrotto dal "tu" rivolto a Ninetta – comunque fuori scena – soltanto nei momenti in cui il *pathos* raggiunge l'acme (ovvero ai vv. 153-156 e 210-224). Ciò giustifica il netto aumento del tasso di grevità: dialogando liberamente con se stesso, il Pepp – dispensato dal velleitario tentativo di convincerla – insulta pesantemente l'amata, cerca di sminuirla ai propri occhi, imposta un confronto con altre donne, infine deve ammetterne la superiorità, dovuta a schietti criteri erotici.

Per altri versi il Pepp si mantiene fedele al canovaccio sul quale Cecco imposta il suo lamento.²⁴ Entrambi non riescono più a lavorare, hanno perso l'appetito, versano cisterne di lacrime. Entrambi prestano alla donna servizi concreti: Cecco ara il campo, pascola le pecore; il Pepp le zappa l'orto e la rifornisce di soldi. Entrambi devono fare i conti con le vicine: la Tonina e la Tea che vedono Cecco gettare strida si trasformano nelle pettegole che intrecciano commenti salaci sul parrucchiere, ai vv. 183-200. Entrambi sono macerati dalla gelosia: Cecco minaccia rivalse sanguinose contro Nencio, il Pepp – meno possessivo – accetta le infedeltà consumate con personaggi di rilievo, ma non intende condividere l'amante con camerieri, cuochi e altri rivali del suo stesso livello sociale. Entrambi vagheggiano il suicidio, e la misera soddisfazione di un epitaffio misogino sulla tomba, a monito dei giovani amanti sfortunati: il Pepp arriva a precisarne il testo, che occupa un'intera ottava (vv. 249-256). Entrambi, per concludere, immaginano di darsi morti spettacolari: abbrustolito in un forno, o fracassato in un burrone Cecco; sgozzato col rasoio, o con i forbicioni piantati nel cuore il Pepp, che vorrebbe esalare l'ultimo respiro invocando Ninetta. A differenza di Baldovini, però, che *in extremis* fuga le ombre con un ragguaglio scherzoso, Bossi lascia il finale aperto al tracollo del protagonista, mantenendo la finzione dell'allievo, che interviene a caldo con un commento sfiduciato. Porta raccolse a modo suo questa suggestione: se l'amico pittore non concede alla Ninetta neppure una battuta, la sua erede cita a più riprese le uscite

teatralità melodrammatica dal malvagio amante, non sono altro che espedienti per irretirla.

Entra qui in gioco la seconda modifica sostanziale operata allo schema del lamento, ovvero il trasloco della vicenda dagli scenari campestri a un ambito urbano. Porta su questo versante si distingue dal modello. *La Ninetta del Verzee* insiste infatti sino alla claustrofobia sugli interni. La stanza dove si consuma il dramma della protagonista, circuita dal Pepp, coincide con il luogo d'enunciazione, ridotta ad alcova per incontri prezzolati. Al mercato del Verziere, «scoeur de lengua»²⁵ e autentico fulcro della Milano portiana, a ben vedere è riservato soltanto qualche squarcio, che amplia lo spunto ricavato da Bossi, per il quale Ninetta da giovane aveva venduto il pesce a Porta Ticinese (vv. 30-31). *El Pepp perucchee* è invece interamente “girato” per esterni, sin dallo splendido attacco, che vede il parrucchiere dirigersi ingrignito verso i bastioni, sul far della sera. La scena richiama irresistibilmente l'incipit delle prime *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, che un paio d'anni prima avevano furoreggiato in città. Se però il Bongee rientra a casa a tarda ora, dopo una pesante giornata di lavoro, il Pepp vaga senza meta, battendo i luoghi deputati al passeggio, come non è mai concesso ai personaggi portiani, fatta salva l'*Apparizion del Tass*.²⁶ È questa una delle rarissime occasioni in cui il poeta milanese si avventura fuoriporta, come capita al Pepp, che in ultimo erra invasato, al chiaro di luna, fra le croci di un campo-santo. La scoperta parodia foscoliana – forse attirata dalle frizioni con il poeta dell'*Ipercalisse*²⁷ – non innesca visioni orrorifiche di spettri, come sarebbe accaduto di lì a poco nella *Prineide*, né offre il destro a riflessioni sul destino ultraterreno. Il Pepp, in caso di suicidio, intenderebbe cavarsela con due parolette al Signore e uno svelto atto di contrizione, «se mai de là ghe fuss on quaj bordell» (v. 276).

Anche al cimitero, dunque, a occupare ogni anfratto della mente del protagonista è la passione delusa. Bossi conferisce alla «Ninetta de Porta Cines» tratti che la allontanano mille miglia dal tipo della Sandra, la contadina amata da Cecco. Se questa si accontenta del Nencio, contadino dal borsello fornito, Ninoeu arriva a impaniare un marchese. Lei che da ragazza vendeva il pesce, e concedeva per due soldi le grazie a chiunque, accesa dalla fregola, ora fa la preziosa. Del resto, i suoi spasimanti sono disposti a pagare il merluzzo al prezzo dello storrione. L'allievo del Pepp compone il ritratto di un'arguta e simpatica popolana, che sopperisce alla modesta avvenenza imparando presto a sfruttare le armi della seduzione e i benefici dell'ipocrisia. Riesce così a diventare una dama esigente: «Fior de vestii; fiacca a la festa; patt / de tant al mes, trattoeur, stanza al primm pian; / olter che inguill e ton!» (vv. 45-47). Ma ciò, come detto, non le

impedisce di continuare a frequentare cuochi, camerieri e militari, per il suo piacere e per lo sconforto del Pepp.

Nel complesso risulta una figura molto settecentesca, che richiama alla memoria certe adorabili amiche di Casanova, il frusciar di gonne delle commedie di Goldoni, o meglio ancora l'eroticismo malizioso delle *Novelle galanti* di Giambattista Casti. L'accento posto sul desiderio di ascesa sociale inevitabilmente attira anche il paragone con Roxana o Moll Flanders: ma a differenza delle prostitute di Defoe la milanese non racconta da sé la propria storia, come fa la creatura portiana, ben distante dall'omonima creatura di Bossi quanto a carattere ed aspirazioni. Onesta e fedele al suo innamorato sino al masochismo, la Ninetta del Verziere si oppone diametralmente alla Tetton, la spregiudicata miliardaria plebea che irretisce il Marchionn dalle gambe storte. D'altra parte, siccome l'immobilità sociale nei monologhi popolari portiani non conosce eccezioni, ad accomunare le due donne è un destino di miseria, dal quale neppure la Tetton riesce ad affrancarsi, nonostante le crudeli macchinazioni ordite contro il ciabattino che la sposa. Al suo Pepp, la Ninetta bossiana non combina in fin dei conti nulla di davvero grave. Certo, gli nega un amore esclusivo, è attenta al suo interesse, ma anche l'allievo deve riconoscerne l'intelligenza, la simpatia, la sensibilità: «e l'è donna che dopo avell pelaa / la se trarav in tocch per on amis, / e per quant sia cojon chi ghe dà dent / la manca minga d'on cert sentiment» (vv. 61-64).

Amici, i plebei di Porta non ne hanno. Anche i loro interlocutori sono estranei o semplici conoscenti. L'autore infligge a Ninetta – che pure è cresciuta al Verziere, in mezzo alla pittoresca folla del mercato – una rigorosa solitudine, in cui si specchia la civiltà urbana borghese. Il medesimo tema dell'innocenza tradita e sconciata non fa che trasferire a un livello sociale inferiore un *topos* che la letteratura libertina del XVIII secolo aveva volentieri applicato a dame di lignaggio. L'ingenuità di Ninetta, più volte rimarcata («Tucc me credevan ona gran canonega, / e seva fatta pesc che né ona monega»), dura sino al momento in cui il Pepp, spogliatosi, la sbigottisce mettendole fra le mani «el manegh de tucc quanc i cognizion». Tramite progressive prese di coscienza impara dal comportamento dell'amato la regola di un dominio maschile fondato sul binomio carne e danaro.

Porta rovescia così la parabola della Ninoeu bossiana, che entra in scena come precoce ninfomane, disposta a tutto per soddisfare le sue voglie erotiche. L'esito di entrambe queste storie di formazione è il meretricio. Ma se una Ninetta assurge a ricca squaldrina d'alto bordo, sfrontata e irresistibile, l'altra si riduce in miseria, circuita e spolpata dal Pepp. La sorte della ragazza del Verziere intende dimostrare l'opportunità del comportamento del suo archetipo, con buona pace del disperato parrucchiere. Non pare eccessivo anzi ritenere che il

comportamento della Ninetta bossiana, mostrando cosa sarebbe accaduto in caso avesse lasciato briglia sciolta ai sentimenti. Lo stereotipo tradizionale del milanese generoso e credulo, perfettamente incarnato dalla *putain au grand coeur*, va in pezzi al contatto con le regole di comportamento della società moderna. Il brutale realismo di Porta si spinge sino a costringere la sua creatura a ostentare, negli ultimi versi del poemetto, un orgasmo simulato. Ma è troppo tardi. Il tempo della finzione è scaduto. Dinanzi a sé non ha il marchese Villani che beneficia la collega di Porta Ticinese, né il frate, i mercanti e gli altri buoni partiti rifiutati per amore del Pepp, ma un operaio disposto a concederle – oltre al denaro pattuito – la sola carità dell'ascolto.

El Pepp perucchee²⁹

Quand l'è quell'ora che i bottegh se saren,
Che no gh'è pù speranza d'avventor,
E che a ciappà on poo d'aria se preparen
I tegnoeur, i moros, i debitor,
Intant che in su la porta i donn cicciaren,
E i vecc de cà trotten ai quarant'or,
El Pepp lott lott, con tanto de muson
El s'incamina vers i bastion.

8

El Pepp, vun di primm petten de Milan,
Per brio! da quatter mes no l'è pu quell,
L'è magher, lasagent e bicciolan,
Viscor che l'era e lest come on usell.
El gh'ha cert carimaa, cert oeucc malsan,
Cert laver bianch, cert verd tra carna e pell,
Che s'el seguita insci, t'el digh mi Rocch!
M'en piang el coeur, ma el tira là ben pocch.

16

Pover Pepp! l'è staa lu, che m'ha instradaa:
Senza de lu sarev anch mò on mincion:
Lu el m'ha daa i primm resò; lu el m'ha insegnaa
A fa trezz e perucchee a perfezion,
Tant che saran con quest trii carnevaa,
Che mandì ai fest de Cort robba a monton,
Asca fior de fattur! che, se permetten,
No paren d'on biroeu de barba e petten.

24

Traduzione

All'ora in cui chiudono le botteghe, quando non c'è più speranza di clienti, e i pipistrelli, gli innamorati e i debitori si preparano a prendere un po' d'aria, mentre le donne chiacchierano sull'uscio, e i vecchi di casa trottono alle quarant'ore, il Peppo chiotto chiotto, col muso lungo, s'incammina verso i bastioni.

Il Peppo, uno dei migliori pettini di Milano, perdinci! da quattro mesi non è più lo stesso, è magro, fiacco e intontito, lui che era vispo e svelto come un uccello. Ha certe occhiaie, certi occhi malandati, certe labbra livide, un certo verde nell'incarnato, che se continua così, te l'assicuro io!, mi piange il cuore, ma ha ben poco da tirare avanti.

Povero Peppo! È stato lui ad avviarmi al mestiere: senza di lui sarei ancora un mincione: è lui che mi ha dato i primi rasoi; lui mi ha insegnato a fare trecce e parrucche alla perfezione, tanto che con questo saranno tre carnevali che mando mucchi di roba alle feste di corte, e pure fior di fatture! che, se permettete, non sembrano d'un inserviente che rade e pettina.

Sicché se ghe vuj ben l'è natural,
Sarev on porch se no ghe ne voress,
E me senti, per cristo! a vegni mal,
A vedell come l'è ridott adess.
E tutt sto affann per quell bell capital
De la Ninetta che vendeva el pess,
E che quand che la stava in cittadella
No gh'era on can che la tegniss per bella.

32

La Ninoeu, che dai sedes ai desdott
El ceregh, el sagrista, el busseree,
I reficciò del borgh, i borlandott,
E fina quij balloss de maronee
Per pocch lanfann se la metteven sott,
E gh'avaraven daa di pee dedree,
Chè je cercava lee la gatta morgna,
Tanto l'era el brusor della zanforgna!

40

Ma adess ih ih! Che ruzz! merda de gatt!
Dopo la scenna del marches Villan,
Acqua de belegott! no gh'è pù el piatt:
Guaj a quij che ghe capita per man;
Fior de vestii; fiacca a la festa; patt
De tant al mes, trattoeur, stanza al primm pian;
Olter che inguill e ton! Cristo-Maria!
Robba de trà in malora chi se sia.

48

Cossa ghe solta a quell marches cojon
De cercalla e proponegh tanta spesa,
E de pagà el merluzz per sturion?
Erala minga assee la Veronesa?
Gh'hal mò tanta bondanza in di colzon?
Ma l'è restaa anch lu bianch come la pesa
Sentend che lee oltra i spes, oltra la truscia
La vorreva tutt'olter che bavuscia.

56

E in quest la lodi, e per la veritaa,
Sebben la gh'ha passion per i luviss,
Gh'è pù car on bon manegh d'on spiantaa
Che la borsa d'on scior coj cavij gris;
E l'è donna che dopo avell pelaa
La se trarav in tocch per on amis,
E per quant sia cojon chi ghe dà dent
La manca minga d'on cert sentiment.

64

Dunque è ovvio che gli voglio bene, sarei un infame se non gliene volessi, e mi sento male, per cristo!, a vedere com'è ridotto adesso. E tutti questi affanni per quel bell'acquisto della Ninetta che vendeva il pesce, e che quando stava a Porta Ticinese non c'era un cane a cui sembrasse bella.

La Ninoeu, che dai sedici ai diciott'anni il chierico, il sacrestano, lo scaccino delle elemosine, gli affittuari del quartiere, i dazieri, e persino quei furfanti dei venditori di caldaroste se la mettevano sotto per due lire, e le avrebbero dato una pedata, che li cercava lei, la gatta sorniona, tanto le bruciava la passera!

Ma adesso eh! Che arie! Merda di gatto! Dopo la commedia del marchese Villani, caspita!, niente da fare: guai a quelli che le finiscono fra le mani; fior di vestiti; carrozza alla domenica; ogni mese una somma, vitto, stanza al primo piano; altro che anguille e tonno! Cristo-Maria! Roba da mandare in malora chiunque.

Cosa salta in mente a quel marchese coglione, di cercarla e proporle una tale spesa, di pagare il merluzzo al prezzo dello storione? Non bastava la Veronese? Ha così tanta dovizia nei calzoni? Ma è restato anche lui bianco come la resina, quando ha sentito che oltre alle spese, oltre all'affanno, voleva tutt'altro che parole.

E in questo la lodo, e a dire il vero, malgrado abbia la passione delle monete sonanti, preferisce un buon manico d'uno spiantato alla borsa d'un signore con i capelli bianchi; ed è donna che, dopo averlo pelato, si farebbe in quattro per un amico, e per quanto sia cogliome chi ci vada a sbattere, non le manca una certa sensibilità.

Ma dagh dent giurabio! col coo e coj pee
Com'ha faa quell giavan, quell coo de merla,
Quel fioretton de ciolla de massee,
Quell tandoeuggia, quell'asen, quell tamberla!
Ah! el pover Pepp! se mi gh'avess danee
Vorrev ridumm, per Cristo! A portà el gerla
Per liberatt da quella stria gogninna
Che l'ha proppi de vess la toa rovinna.

72

Te farev fà on viagg, te menarev
Sul lagh de Comm, là vers la Tramezzina,
O in Brianza, dove che se bev
Quij bon vinitt legger de la collina:
Te farev spassà via, te insegnarev
Dove ghe stà ona bella fattorina;
In fin, per el mè Pepp, mi farev quell
Che no farev, per briol per on fradell.

80

Ma intant lu el tonda via; nè credii già
Ch'el vaga a Porta Renza a fà el gingin,
Come el faseva tutt i podisnà
Prima d'avegh l'imbroj de la Ninin.
Oh dess! El cerca in dove stà de cà
La motria, anzi la mort, el Gentilin,
El Foppon, Sant Caloss, e i sit pù trist
Foera de man; lu nol cerca che quist.

88

E mi ghe tegni adree, ma lontan via
Perchè nol se ne daga, e quand se sent
Sonà per dusement ges l'avemaria,
Quand i campann fan tucc on cert lament
Che streng el coeur de la malinconia,
In somma quand l'è scur mi ghe voo arent,
Che mai no ghe vegniss per i cojon
De trass giò (dininguardal) dal bastion.

96

E li el vedi a gesti lu de per lu,
E on bott a corr in furia, on bott fermass,
Poeù mord i did e voltà i oeucc in sù,
Poeù dass di pugn, poeù stà cont el coo bass,
E poeù a la fin quand proppi el ne pò pù,
Dopo tant sospirà, tanto smanias,
No figurandes mai che mi sia li,
El solta foera a press a pocch insci.

104

Ma sbatterci contro, accidentil, a tutta forza
come ha fatto quello sciocco, quella testa
vuota, quel fior di scimunito, quel tonto,
quell'asino, quel cretino! Ah, povero Pep-
po! Se avessi denari vorrei ridurmi, per Cri-
stol, a portare la gerla pur di liberarti da
quella strega furbetta che finirà davvero
con l'essere la tua rovina.

Ti farei fare un viaggio, ti porterei sul lago
di Como, là verso la Tramezzina, o in
Brianza, dove si bevono quei buoni vinelli
leggeri della collina: ti farei sviare, ti inse-
gnerei dove abita una bella fattorina gio-
vane; per il mio Peppo, insomma, farei
quello che non farei, perdinci!, per un fra-
tello.

Ma intanto lui alza i tacchi; e non crediate
che vada a Porta Venezia a fare il dameri-
no, come faceva tutti i pomeriggi prima di
avere l'imbroglione della Ninetta. Ma nol
Cerca dove stia di casa la mestizia, anzi la
morte, il cimitero del Gentilino, il Foppo-
ne, San Calocero, e i luoghi più tristi fuori
mano; non cerca altro che questi.

E io gli tengo dietro, ma da lontano, perché
non se ne accorga, e quando si sente su-
onare per duecento chiese l'avemaria, quan-
do le campane fanno tutte un certo lamen-
to che stringe il cuore di malinconia, in-
somma quando viene lo scuro miavvicino, che
non gli venisse mai per i coglioni di buttarsi
giù (per carità!) dal bastione.

E li lo vedo gesticolare da solo, e un mo-
mento correre a precipizio, un momento
fermarsi, poi si morde le dita e volta in su
gli occhi, poi si dà dei pugni, poi sta a capo
chino, e poi infine quando veramente non
ne può più, dopo tanti sospiri, tante sma-
nie, non immaginando mai la mia presenza,
se ne esce con queste parole, più o meno.

Ma l'è pur anch on gran destin puttanna,
On gran destin fioeul d'ona bozzaronna,
Che per quella marscetta carampanna,
Per quella mezza bozzera cojonna,
Che ghe l'ha, giuradio, larga ona spanna,
E in tutt el rest l'è come on'oltra donna,
On omm de la mia sort sia tant balocch
De giontagh la salut e trass in tocch!

112

Cribbi-e-boffitt! Ma cossa gh'hala adoss
De incantamm, de instriamm de sta manera!
De rugamm dent in di midoll di oss,
E famm senti quell che par minga vera!
Ma dov'hin sti portent, sti gran bej coss?
On fior o duu fan minga primavera;
E per briol se la guardi a part per part
Trovaroo de la gran robba de scart.

120

S'hin i oeucc, hin pù bej quij de la Ginna;
Se l'è la front e i zij, la venc la Bia;
Se l'è el profil, la ghe dà scacch la Pinna;
Per lavritt e dencitt, gh'è la Luzia,
Gh'è la Bibin, l'Annetta, la Peppinna;
A tett stà mej la Togna, e in quanto sia
Articol fianch e cuu, sont persuas,
Che la Vittoria la ghe bagna el nas.

128

Ma cossa serva! hin bej rason, concedi;
Ma on tutt insemma come la Ninoeu,
Per quant me guarda intorna, mi nol vedi,
Asca i moinn e cert loffi tutt soeu,
Asca cert smorfiettin che mi no credi
Che se ne troeuva on'oltra al di d'incoeu,
Damma o pedinna, che sia tant perfetta
Da varì quell che var sta carognetta.

136

La soa mort poeù l'è el lecc. Che basadora!
Che mattoconna, cisto! che scocchera!
Che pattuscionna poeù, che sboradora!
Tutt i moment la voeur mudà manera;
On poo ghe l'hoo de sott, on poo de sora,
La losca i oeucc, la cria, la cambia cera,
La me ruga per tutt con quij sciampitt,
La me fa in d'on minutt milla basitt.

144

«Ma è proprio un gran destino infame, un
gran destino figlio d'una donnaccia, che per
quella befana fradicia, per quella mezza
baldracca balorda, che ce l'ha giuro a dio
larga una spanna, e in tutto il resto è come
qualunque donna, un uomo come me sia
tanto sciocco da rimetterci la salute e ridur-
si a uno straccio!

Perbacco! Ma cos'ha addosso in grado di
incantarmi, di stregarmi sino a questo pun-
to! Di frugarmi sin dentro il midollo delle
ossa, e farmi sentire l'inverosimile! Ma do-
ve sono questi portent, queste cose bellis-
sime? Un fiore o due non fanno primavera;
e perdinci! se la guardo punto per punto
troverò tanta roba di scarto.

Se sono gli occhi, li ha più belli la Gina; se
la fronte e le ciglia, vince la Bia; se è il pro-
filo, la Pina le dà scacco; per le labbrucce e
i dentini, c'è la Lucia, la Bibin, l'Annetta, la
Peppina; a tette sta meglio la Togna, e in
articolo fianchi e culo, sono convinto che la
Vittoria la superi.

Ma a che serve! Sono belle ragioni, d'accordo;
ma un insieme come quello della Ninetta,
per quanto mi guardi intorno, non lo vedo;
senza contare le moine e certi vezzi tutti
suoi, senza contare certe smorfiettime che al
giorno d'oggi non credo se ne trovi un'altra, si-
gnora o battona, che sia tanto perfetta da
valere ciò che vale questa carognetta.

La sua morte poi è il letto. Come bacial
Che gran testa matta, cribbio! Come folleg-
gia! Come pastrugna poi, come gode! A
ogni momento vuole cambiare posizione; un
po' ce l'ho di sotto, un po' di sopra, sbarra
gli occhi, strilla, cambia espressione, mi
fruga dappertutto con quelle zampine, in
un minuto mi dà mille bacetti.

Che peccaa che ona donna de sta sort,
No ghe sia moeud de falla vess fedel!
Mì ghe doo pila, mì ghe zappi l'ort,
Mì tutt i or che podì ghe stoo al pel,
E lee vedend che mì ghe voo adree mort
La me spergiuira, Crist, la terra, el ciel,
E ona mezz'ora che mì volta via
La me fa corni d'on pes l'un, sta stria.

152

Ah, l'è on gran pezz, Ninetta, che schinchinem,
E te me fee vedè robba de foeugh:
Vuj ben che se divertem, che ginginem,
Ma se l'è longh, no l'è pù bell el gioeugh:
Pazienza el Caradin, pazienza el Minem;
Ma lee la tratta camerer, lee coeugh,
Lee guardi de doganna, e se l'occor,
Per diàna de legn! guardi d'onor.

160

E mi hoo de voregh ben semper de pù?
Mi hoo de cruziamm, de coeusem, de crepà,
Senza avegh el coragg de tajà su,
De falla foeura e de pientalla là?
E hoo de vess tant cojon, tant turlurù
De no refamm de quell che la me fa?
Mi che senza besogn d'andà a putann
Gh'avarev, giuradio, fior de tosann?

168

Mi che sera el majester de la scoeura
De gabbà i donn e de cuntagh di lapp,
Che cognosseva in fassa el dent e foeura,
Che hoo goduu fior de musi e fior de ciapp,
Che in quanto sia, per cristol! de parpoeura
Voo del pajon fin al moschett de drapp,
Mi sbrega patentaa, struson giuridegh
Hoo de scaldamm per sta strascioeura el fidegh?

E hoo de sussì per ona crappa e spend
Ona carretta de Napolion,
E tutt i di impegnà, tutt i di vend
Per famm cress sul topè la monizion,
Per fà vegni pù prest quell di tremend
De dà in terrà el sesin come on cojon,
E de fà di ai sabett con quij vos s'cepp:

l'ha scuracciaa la nreia anch el sur Pepp? 184

Che peccato che una donna di questo tipo,
non ci sia modo di farla restare fedele! Io le
do quattrini, io le zappo l'orto, io le sto alle
costole tutto il tempo che posso, e lei ve-
dendo che le vado dietro perso mi spergiu-
ra Cristo, la terra, il cielo, e se mi volto una
mezz'ora questa strega di corna me ne fa
un sacco e una sporta.

Ah, è un gran pezzo, Ninetta, che andiamo
avanti e indietro, e mi fai vedere cose in-
fuocate: certo che mi va se ci divertiamo, se
ci stuzzichiamo, ma se il gioco è lungo, non
è più bello: pazienza il Caradini, pazienza il
Minimo; ma lei pratica camerieri, cuochi,
doganieri e se capita, perdiana! guardie
d'onore.

E io devo volerle bene, sempre di più? Io
devo crucciarmi, cuocerme, crepare, senza
avere il coraggio di darci un taglio, liquidar-
la e piantarla lì? E devo essere tanto cog-
lione, tanto idiota da non ripagarla con la
stessa moneta? Io che senza bisogno di
andare a puttane avrei, giuro a dio, fior di
ragazze?

Io che ero il maestro in materia di gabbare
le donne e contar loro delle balle, io che da
quel di conoscevo l'arte della toccata e fuga,
io che ho goduto fior di musetti e fior di
chiappe, io che in quanto a fica, per cristol,
vado dal paglione al baldacchino, io canaglia
patentata, io autentico randagio, devo scaldarmi
il fegato per questo stracetto di donna?

E devo struggermi per una squaldrina e
spendere una carretta di napoleoni, e tutti i
giorni impegnare, tutti i giorni vendere per
farmi crescere in testa il furore, per fare venire
prima quel giorno tremendo in cui andrò col
culo in terra come un coglione e farò dire alle
pettegole con quelle voci fesse: "Ha battuto il
sedere sulla pietra anche il signor Peppo?"

— Chi? Quell bell gioven? Quell... quell sur Peppin
Che gh'aveva quell'aria forestera?
— Ma già l'avarà faa la mala fin
Per vorè mantegnì quella pesserà;
— Oh cossa la dis mai, sura Lenin,
Ma le sa del secur? L'è proppi vera?
— Già chi se fa con quella sort de gent
Fan tucc la stessa fin se fussen cent.

192

— Ma che la disa, sura Doroteja,
Eel mò domà per pagà car el pess
Ch'el sur Peppin l'ha scuracciaa la preja?
— Oh cara lee, i pesser al temp d'adess
Gh'han fioretton de damm che ghe someja;
— El sur Peppin, saltand dal rost al less,
I list ghe je scassava quell badee
Con quella penna che la sa poeu lee. —

200

Pur tropp l'è vera anch quest, e de maross
Sont staa in man de Ravizza e de Monteggia,
E quasi quasi ghe lassava i oss,
Chè l'eva proppi de nobiltaa veggia;
Ma quist hin ball, e mi gh'hoo sgonfi el goss
De tant velen che vuj dà on pè in la seggia;
Vuj che i patt ch'emmm fissaa vaghen a mont,
Vuj famm senti, vuj fa vedè chi sont.

208

Ah sì, vun de sti di foo on fatt de fatt,
E quand manch te la penset, foeura d'ora,
Intant che te me godet, vuj cattatt
E confessatt ciappandet per la gora:
Vuj pestatt, sgraffignatt e svargellatt,
Gogninna, sciguettonna, traditora,
Vuj strappatt quella gringa bozzaronna,
Te vuj giusta che nè te siet pù donna.

216

Mi per ti sont in l'ultema bolletta,
Perdi i mee post, gh'hoo i creditor al cuu...
E che la sappia poeu, sura Ninetta,
Ch'el Pepp nol fa figur de becch fottuu;
E se gh'hoo minga coeur de fà vendetta
Per adess fa pur cunt d'avemmm veduu;
T'ee bell piang e sgarì: sì torna sabet...
Oh per briol da chi innanz no te me gabbet.

224

"Chi? Quel bel giovane? Quel... quel si-
gnor Peppino, che aveva quell'aria forestie-
ra?" "Certo sarà finito male per aver voluto
mantenere quella pescivendola"; "Oh, cosa
dice mai, signora Maddalena, ma lo sa per
certo? Ne è proprio sicura?" "Di sicuro chi
se la fa con quella razza di gente fa la stessa
fine, fossero pure cento".

"Ma dica, signora Dorotea, è soltanto per il
pesce pagato caro che il signor Peppino ha
battuto il sedere sulla pietra?" "Oh cara lei,
le pescivendole al giorno d'oggi hanno fior
di dame che somigliano loro"; "I debiti al
signor Peppino, quando saltava di palo in
frasca, glieli cancellava quel merlo con
quella penna che sa poi lei".

Purtroppo è vero anche questo, e mi hanno
pure visitato il Ravizza e il Monteggia, e quasi
quasi ci lascio la pelle, che era proprio di vec-
chia nobiltà; ma queste sono frottole, e io ho il
gozzo così pieno di veleno che mi vien voglia
di mandare tutto al diavolo; voglio che i patti
che abbiamo stabilito vadano a monte, voglio
farmi sentire, voglio far vedere chi sono.

Ah sì, uno di questi giorni ne faccio una di
quelle, e quando meno te l'aspetti, in un mo-
mento imprevisto, mentre mi godi, voglio
abbrancarti e confessarti pigliandoti per la
gola: voglio picchiarti, e graffiarti, e frustarti,
furbetta, civettona, traditrice, voglio strappare
quella maledetta criniera, voglio sistemarti in
modo che tu non sia più donna.

Per colpa tua io sto al verde, perdo i miei
clienti, ho i creditori attaccati al culo... e
sappia, poi, signora Ninetta, che il Peppo
non si fa passare per becco fottuto; e se per
adesso non ho cuore di vendicarmi fai pur
conto d'avermi visto; hai un bel piangere e
urlare: sì, torna sabato... oh perdinci! Da
qui in avanti non mi freghi.

Ma se st'infesc el tira innanz insci,
Che mi no me ne possa liberà,
Sangue de bio!... Come hala da fini?
Me senti a scaggià el sangu... a riscia
I cavij... tremà i gamb... ah pover mì!
No gh'è risorsa! El camp sant eccol là,
Là dove batt la luna su quij cros,
Là me par fina de senti ona vos,

232

Che me ciamma, e me dis che i desperaa,
I gelos, i fallii no gh'han pù brigh,
Se fan tant de stà quacc là sotterraa
A ingrassà la gramegna, i malv, i ortigh:
Di tosann e di debet che han lassaa
A quij che là no ghe n'importa on figh,
Là l'è la pas, la fin de tutt i cruzzi
De chi gh'ha corni e che no gh'ha pescuzzi.

240

L'è decis; sont ridott in sant quintin,
E già che hoo pers tutt coss, vaga la pell...
Ghe daroo ona codada all'inglesin,
E giuradio! me tajaroo i cannell...
Ma prima de sto bell complimentin,
Vuj preparamm la cros cont on cartell
Che gh'abbia scritt sù sti paroll: tosann,
Leggi, per Dio, fioeuj de settimann!

248

«Chì sott gh'è on gioven: l'eva perucchee,
E no l'è minga mort del mal franzes,
L'è mort d'amor coj fer del sò mestee
Per la Ninetta de Porta Cines:
I donn godij; ma se ghe corrii adree
Gh'avarii corna e beff con dann e spes;
Lassee stà sta pocch'erba e sti pocch tepp,
E desii on requiemm al pover Pepp».

256

Ma se el mè destin porch, se la mia slippa
Fasess mò in moeud ch'intant che stoo per damm
Cont el resò in la canna de la pippa
Se revoltass el fil sul pomm d'Adamm,
E mi scoland el sangu giò per la gippa
Aves de restà lì come on salamm,
Locch e sbasii, senza vedenn la fin...
Ghe mancarav, per Dio! sto viorin!...

264

Ma se quest'imbrogljo va avanti così, da
non riuscire a liberarmene, sangue di dia-
na!... Come deve finire? Mi sento gelare il
sangue... rizzare i capelli... tremare le
gambe... ah povero me! Non c'è mezzol
Eccolo là il camposanto, là dove la luna
irraggia quelle croci, là mi pare persino di
sentire una voce,

che mi chiama, e mi dice che i disperati, i
gelosi, i falliti non hanno più tormenti, se
arrivano a stare quieti sotterrati là, a ingras-
sare la gramigna, le malve, le ortiche: delle
ragazze, dei debiti che hanno lasciato a
quelli là non gliene importa un fico, là c'è la
pace, la fine di tutti i crucci di chi ha le cor-
na e non ha quattrini.

È andata; sono rovinato, e visto che ho
perso tutto quanto, posso morire... darò
un'affilata al rasoio inglese, e giuro a dio!
mi taglierò le canne della gola... Ma prima
di questo bel servizietto, voglio prepararmi
la croce con un cartello che porti scritte
queste parole: ragazze, leggete, per dio, fig-
lie di buona donna!

«Qui sotto c'è un giovane: era parrucchiere,
e non è morto di mal francese, no, è morto
d'amore con i ferri del mestiere per la Ni-
netta di Porta Ticinese: godete le donne;
ma se correte loro appresso avrete corna e
beffe col danno e le spese; lasciate stare
questa poca erba e questo poco muschio, e
dite un requiem per il povero Pepp.»

Ma se il mio porco destino, la mia sfortuna
facesse in modo che nel colpirmi il gozzo
col rasoio il filo si voltasse sul pomo
d'Adamo, e io colando sangue giù lungo la
giubba dovessi restare lì come un idiota,
confuso e svuotato, senza concludere nul-
la... ci mancherebbe, per dio! questo
giao!...

Ma allora ciapparoo el forbesetton
E a tutta forza el piantaroo chi dent,
E insci saran finii tutt i question,
E gh'el lassaroo a lee per testament,
Che l'è quell che tanc voeult gh'ha faa el melon,
E fors le vedarà con pentiment,
E la dirà fors anch se voeulta ven:
Pover Peppasc! e 'l me voreva ben.

272

E intant che mandaroo giò i strangojon
E me calarà i forz insci bell bell,
Faroo a bon cunt on att de contrizion,
Se mai de là ghe fuss on quaj bordell,
E dopo do paroll diit al Patron,
Sentendem i ultem sgrisor per la pell,
Proppi li lì per tirà la colzetta
Diroo anch mi: Nì... senza podè di... netta.

280

Insci el Pepp el se sfoga, e mi quacc quacc
Dandegh on caracoll, fasend l'indian,
Come se fuss li per tutt olter facc
E che vegniss de quatter mia lontan,
Ziffolli e guardi in su cont el mostacc,
Poeù fingi de sguisill, e alzand i man
Sbraggi: L'è el Pepp - Ciao, Pepp - Ma che fortuna,
E ghe parli del fresch e de la luna.

288

E dopo i zerimoni del bon vent,
Del bell incoer con cent olter ball,
El ciappi sott al brasc, el meni in dent
E vemm de posta a la Corona o al Gall;
Lì a pocch a pocch el torna in sentiment,
Ma per fagh rod quaj coss boeugna imboccall,
Quand poeù el comenza, nol desmett mai pù,
E prima el preghi mi, poeù el prega lu.

296

Vemm dopo a fa la ronda di festin,
Dal Lentas fino a Santa Redegonda,
E per tutt i stazion gh'è el lampedin
Per podè tegness viscor senza bionda:
Quand poeù el comenza a fa quaj visorin,
Che gh'emm pien i colzon anch de la ronda,
Nol lassì mai, nè stoo col coeur quiett
Fina che proppi no l'ho miss in lett.

304

Ma allora prenderò i forbicioni e a tutta
forza li pianterò qui dentro, e così sarà fini-
ta ogni questione, e li lascerò a lei per tes-
tamento, che sono quelli che tante volte le
hanno spuntato i capelli, e forse vedendoli
si pentirà, e se capita forse dirà anche: "Po-
vero Peppaccio! Mi voleva bene."

E mentre patirò gli spasimi e piano piano
mi caleranno le forze, farò a ogni buon
conto un atto di contrizione, casomai
nell'aldilà ci fosse qualche pastrocchio, e
dette due parole al Padrone, sentendomi gli
ultimi brividi lungo la pelle, a un passo dal
tirare le cuoia dirò anch'io: Nì... senza po-
ter dire... netta.»

Così si sfoga il Peppo, e io quatto quatto
trotterellando, facendo l'indiano, come se
fossi lì per tutt'altri motivi e venissi da
quattro miglia lontano, fischietto e guardo
per aria, poi fingo di riconoscerlo, e alzando
le mani grido: «È il Peppo. Ciao, Peppo.
Ma che fortuna», e gli parlo del fresco e
della luna.

E dopo le cerimonie del buon vento, del
bell'incontro con altre cento stupidaggini, lo
prendo sottobraccio, lo porto verso la città e
subito andiamo all'osteria della Corona o a
quella del Gallo; lì a poco a poco torna alla ra-
gione, ma per fargli piluccare qualcosa bisogna
imboccarlo, poi quando comincia, non la fini-
sce più, e prima lo prego io, poi a pregare è lui.

Dopo andiamo a fare il giro dei veglioni,
dal teatro Lentasio fino alla sala di via Santa
Radegonda, e a ogni stazione c'è il bicchie-
rino per star vispi senza ubriacarsi: quando
poi l'occhio comincia a velarsi, che ne ab-
biamo piene le scatole anche del giro, non
lo lascio mai, né resto tranquillo sino a che
non l'ho messo proprio a letto.

Ma doman semm de capp, torna el magon,
 Ch'el le ridùs ch'el par scisciaa di ragn;
 E on fioeu de sta sort, on talenton
 El se va a perd insci lu e 'l sò guadagn,
 E s'el dura sta vitta de cojon,
 Tra sta magagna e quaj olter magagn,
 Mi me senti a morì, vorrev fallà,
 Pò vess, ma già el gh'ha pocch de tirà là.

312

Ma domani siamo da capo, torna lo sconfor-
 to, che lo riduce al punto che sembra succhia-
 to dai ragni; e un ragazzo di questa specie, un
 gran talento così si va a perdere, lui e il suo
 guadagno, e se continua questa vita da coglio-
 ne, tra questa magagna e qualcun'altra, io mi
 sento morire, vorrei sbagliare, sarà, ma di cer-
 to gli resta poco da campare.

Riferimenti bibliografici

- Banfi 1970 = A. Banfi, *Rileggendo il Porta. Un grande poeta italiano nella Milano dell'Ottocento* (1954), in Id., *Scritti letterari*, a c. di C. Cordiè, Roma, Editori Riuniti, 1970, 193-205.
- Beretta 1994 = C. Beretta, *Carlo Porta. Fonti letterarie milanesi, italiane, europee*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1994.
- Beretta 2003 = C. Beretta, *Letteratura dialettale milanese. Itinerario antologico-critico dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Hoepli, 2003.
- Bezzola 1999 = G. Bezzola, *Giuseppe Bossi letterato e scrittore*, in Bezzola et alii, *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1999, 139-149.
- Bossi, *El Pepp perucchee* = G. Bossi, *El Pepp perucchee*, in C. Porta, *Poesie*, a c. di D. Isella, Milano, Mondadori, 2000, 1029-1037.
- Bossi, *Un ricordo* = *Un ricordo a Giuseppe Bossi. Sue poesie edite e inedite colla vita scritta da Gaetano Cattaneo sino all'ieri sconosciuta*, annotate e pubblicate dal dott. C. Casati, Milano, Fratelli Dumolard, 1885.
- Branducci 1694 = F. Branducci [F. Baldovini], *Lamento di Cecco da Varlungo*, Firenze, Piero Matini, 1694.
- Cherubini 1816 = F. Cherubini (a c. di), *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, vol. IX, Milano, Giovanni Pirota, 1816.
- Colombo 2007 = A. Colombo, «*Princeps ingenii et operis*». *I restauri della Cena di Leonardo nell'Hypercalypsis foscoliana*, in Id., «*I lunghi affanni ed il perduto regno*»: *cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2007, 39-72.
- Fontana 2007 = C. Fontana, *Cinque commedie dialettali milanesi*, a c. di P. Bartesaghi, presentazione di G. Barbarisi, introduzione di P. Bosisio, Roma, Bulzoni, 2007.
- Gaspari 2006 = G. Gaspari, *Note sull'opera letteraria di Giuseppe Bossi*, in F. Mazzocca-G. Venturi (a c. di), *Antonio Canova e la cultura figurativa dei grandi centri italiani*, vol. II. Milano, Firenze, Napoli, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2006, 73-83.
- Isella 1973 = D. Isella, *Ritratto dal vero di Carlo Porta*, Amilcare Pizzi, Milano, 1973.
- Isella 1999 = D. Isella, *Giuseppe Bossi*, in Id. (a c. di), *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999, 140-144.
- Lanza 1976 = M.T. Lanza, *Porta e Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Mauri 1995 = P. Mauri, «*La Ninetta del Verzee*» di Carlo Porta, in A. Asor

Morgana 2008 = S. Morgana, *Le bosinate: un tesoro dialettale perduto?*, in M. Ballarini et alii (a c. di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, vol. II, Milano, Cisalpino, 2008, 679-713.

Novelli 2012 = M. Novelli, «*Indove andé?*» *Traumi e cadute per le vie della Milano portiana*, in M. Barenghi-G. Langella-G. Turchetta (a c. di), *La città e l'esperienza del moderno*, Atti del Convegno MOD, Milano, 15-18 giugno 2010, t. II, Pisa, ETS, 2012, 25-34.

Novelli 2013 = M. Novelli, *Divora il tuo cuore, Milano. Carlo Porta e l'eredità ambrosiana*, Milano, il Saggiatore, 2013.

Porta, *La Ninetta del Verzee* = C. Porta, *La Ninetta del Verzee*, in Id., *Poesie*, a c. di D. Isella, Milano, Mondadori, 2000, 118-141.

Porta, *Lettere* = C. Porta, *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989.

Porta, *Poemetti* = C. Porta, *I poemetti*, a c. di G. Bezzola, Venezia, Marsilio, 1997.

Porta, *Raccolta* = C. Porta, *Raccolta di poesie inedite in dialetto milanese coll'aggiunta della Prineide e di alcune altre anonime*, s.e., Italia [ma Lugano, Stamperia Vanelli], 1826.

Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d'esprit»

William Spaggiari

I «nove grandiosi capitoli» delle *Avventure letterarie di un giorno*, il “manifesto” romantico del settembre 1816 che Pietro Borsieri ambienta in vari luoghi di Milano seguendo il percorso del «galantuomo» protagonista (la libreria «del Genio», la Scala, un caffè «nella più popolosa contrada» della città, le tappe intermedie fra l'«artificiale montagna di sasso» del Duomo e San Babila con la «colonna del Leone»), schierano una folla di personaggi, reali o di fantasia: da una elegante signora, cui il protagonista fa visita cogliendola «neglettamente distesa sopra un mollissimo canapè» (è l'occasione per difendere le tesi di madame de Staël), a Vincenzo Monti, «solo e penseroso» sulle scale «per le quali dai Giardini si sale al Bastione Orientale» (evidenti la riabilitazione in chiave romantica del poeta e, insieme, il ricordo delle rappresentazioni che di Parini aveva fornito Foscolo nell'*Ortis* e nei *Sepolcri*), da Pietro Giordani (mai nominato esplicitamente, a differenza di Monti), nelle vesti di compilatore della «Biblioteca italiana» (il mensile fondato all'inizio di quell'anno per volontà del governo austriaco del Lombardo-Veneto), al proprietario della «libreria», che sarà da identificare, per certe caratteristiche sue e del suo frequentato negozio, in Giovanni Silvestri. Compagno anche, alla fine del sesto capitolo, due amici del protagonista:

Mentre si parlavano fra noi queste cose, eravamo giunti al *Teatro della Scala*, dove sentii le voci dei due miei amicissimi Silvio P. e Carlo G., che mi chiamavano da lontano, invitandomi a desinare con loro dal *Trattore* più famoso della città. L'invito mi fu carissimo, onde preso congedo dall'ottimo Poeta [il Monti], raggiunsi i due.¹

Nel capitolo successivo (*Il pranzo*), il più importante nel quadro della polemica classico-romantica, al gruppo, riunito intorno «ad una mensa né troppo scarsa né troppo delicata» (gli aggettivi richiamano un passo ben noto dell'ode pariniana *Alla Musa*), si aggiunge «un quarto buon compagno» che se ne starà quasi sempre silenzioso, e che sembra in qualche modo preludere ai «due convitati oscuri» del banchetto di don Rodrigo nel quinto capitolo dei *Promessi sposi*.

Italiani di Milano

Studi in onore di Silvia Morgana

a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da
Giuseppe Lozza

8

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi

Comitato promotore del volume *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*

Maurizio Vitale, Ilaria Bonomi, Gabriella Cartago, Fabrizio Conca, Alfonso D'Agostino, Mario Piotti, Giuseppe Polimeni, Marzio Porro, Massimo Prada, Giuseppe Sergio

ISBN 978-88-6705-672-9

© 2017
Ledizioni – LEDIpublishing
Via Alamanni, 11
20141 Milano, Italia
www.ledizioni.it

INDICE

<i>Saluto</i> di Maurizio Vitale	9
<i>Premessa</i> di Massimo Prada e Giuseppe Sergio	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	13
1. MAURIZIO VITALE, Ermes Visconti e la questione della lingua italiana	21
2. VITTORIO SPINAZZOLA, La trilogia della gioventù milanese	27
3. FABRIZIO CONCA, Gli amori di Briseida, dall'Occidente a Bisanzio	33
4. CARLA CASTELLI, Porfirio in Ambrosiana. Due note sulla <i>Lettera a Marcella</i>	47
5. MASSIMO VAI, Il clitico <i>a</i> nella storia del milanese	59
6. BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, Il <i>De agricola desperato</i> di Bonvesin da la Riva	79
7. MARIA LUISA MENEGHETTI - ROBERTO TAGLIANI, Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390	91
8. LUCA SACCHI, Barlumi infernali nelle carte di Uguçon da Laodho	117
9. ARMANDO ANTONELLI - PAOLO BORSA, Tra latino e volgare. Un'ignota grammatica bilingue del Trecento conservata presso la Biblioteca Trivulziana di	131

11. LAURA BIONDI, Ortografia e lessicografia del latino nella Milano sforzesca: note preliminari al <i>De ratione scribendi</i> di Giorgio Valla	167	27. LUCA DANZI, Manzoniana: tre lettere inedite	445
12. GUGLIELMO BARUCCI, Un cinquecentesco lamento "milanese" per l'Italia	189	28. GABRIELLA CARTAGO, «Era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva»	453
13. FRANCESCO SPERA, Due novelle comiche di Matteo Bandello	201	29. TERESA POGGI SALANI, Tracce di settentrionalità nella grammatica dei <i>Promessi sposi</i>	471
14. ANNA MARIA CABRINI, «Qui in Milano». Aspetti e strategie del narrare bandelliano	213	30. GIULIANA NUVOLI, La paura e il coraggio: due passioni nella notte dell'Innominato	485
15. EDOARDO BURONI, «Consonanze» e «discordanze» linguistiche tra Milano e Firenze negli scritti musicali di Federico Borromeo	225	31. MARIA GABRIELLA RICCOBONO, Le similitudini nei <i>Promessi sposi</i> (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)	513
16. ROSA ARGENZIANO, Sulle tracce dell'italiano oltre confine: tre lettere di Jan Brueghel il Giovane al cardinale Federico Borromeo	243	32. MARZIO PORRO, Ancora di scritto e di parlato. Tra <i>Relazione</i> e <i>Proemio</i>	539
17. GIUSEPPE SERGIO, «E mille cose e mille»: moda e lingua della moda nel <i>Giorno</i> di Giuseppe Parini	255	33. MARIA PATRIZIA BOLOGNA – FRANCESCO DEDÈ, Il <i>background</i> glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani	561
18. PAOLO BARTESAGHI, Giuseppe Parini nei <i>Diari</i> e nelle <i>Raccolte</i> di Giambattista Borroni	287	34. GIOVANNA ROSA, Bazzero, il «deserto» scapigliato	587
19. CRISTINA ZAMPESE, <i>Aminta</i> a Milano	299	35. MICHELA DOTA, «Capitan cortese» e la scapigliatura milanese. Note sulla collaborazione di De Amicis alla <i>Rivista minima</i>	607
20. MARIA POLITA, «Ò scritt giò quater penser». Scrittura femminile nel Settecento tra bosinate e devozioni	317	36. MARTINO MARAZZI, Cinque Giornate entusiasmanti. La letteratura rivoluzionaria milanese fra rispecchiamento e manierismo	619
21. ILARIA BONOMI, Note sul lessico musicale nei periodici milanesi della prima metà dell'Ottocento	327	37. LUCA CLERICI, Luigi Mangiagalli e la nascita della Città degli Studi di Milano	639
22. ALBERTO CADIOLI, Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione	341	38. BRUNO PISCHEDDA, Scerbanenco e l'appendicismo <i>hardboiled</i> . Saggio su <i>Venere privata</i>	647
23. MAURO NOVELLI, Il lamento del Pepp	353	39. ALFONSO D'AGOSTINO – DARIO MANTOVANI, «Questa nobile città che è Milano». Da Scerbanenco a Tessari	667
24. WILLIAM SPAGGIARI, Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d'esprit»	371	40. BRUNO FALCETTO, Sviluppare la sensibilità. Mario Soldati sui giornali milanesi degli anni '50	697
25. MASSIMO PRADA, La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l' <i>Introduzione alla grammatica italiana</i> di Giovanni Gherardini	381		